

## MIO PADRE

*di Giorgio Lago (1937-2005)*

Mio padre era un “ragazzo del 1898”. La famiglia contava undici figli tra sorelle e fratelli, uno emigrato in *Merica*. Nel 1915, poco prima dello scoppio della grande guerra, i ragazzi della sua età si mettevano lungo la ferrovia Padova-Treviso, all'altezza di Tombolo, per veder passare i treni carichi di soldati e di cannoni diretti verso il Friuli.

I ragazzi erano più fieri che preoccupati, come si può leggere in un suo diario. “Noi ragazzi – scriveva – siamo in strada a salutare le truppe di passaggio e ad incoraggiare.”

I giornali la presentarono come “la buona guerra” e i nazionalisti come la fucina del “culto degli eroi”, anche se un papa l'avrebbe poi bollata come “l'inutile strage”. Una preghiera recitava: “Rendi la Patria, Dio, rendi l'Italia agli Italiani”.

Allo stesso Dio cattolico gli austriaci chiedevano l'esatto contrario. Dalla presidiata Lavarone calcolavano di piombare a Vicenza in 48 ore.

Nel febbraio del 1917 anche la classe “di ferro” 1898 fu chiamata alle armi. A diciotto anni e mezzo mio padre fu assegnato alla VI compagnia automobilisti dell'Artiglieria a cavallo e siccome anche suo fratello Carlo era al fronte come autiere così si ritrovarono in coppia sullo stesso mezzo. Due degli innumerevoli giovincelli della campagna veneta entrati di colpo nella Guerra Mondiale, la prima globale della storia.

I loro cavalli da battaglia erano i camion 18P Fiat a gomme piene, velocità massima 26 km all'ora, che riuscivano a trasportare 30 quintali. La motorizzazione stava facendo passi da gigante: l'anno dopo, i mitici 18BL portavano già 45 quintali e avevano un ottimo sterzo per manovrare in montagna, su e giù stracarichi di munizioni per i combattenti di prima linea, da altopiano ad altopiano, da Asiago alla Bainsizza a nord di Gorizia.

Trasportavano anche botti di acqua potabile. La sete era tanta. Un sottotenente che non ce la faceva più si buttò a bere dal serbatoio del camion l'acqua rugginosa che serviva a raffreddare i ceppi dei freni.

Sotto il sole d'agosto montagne di cadaveri andavano presto in decomposizione. Durante la battaglia dell'Isonzo, sulla Bainsizza furono scavate grandi fosse comuni, segnalate da due tavole inchiodate in croce con la scritta: “Morti per la Patria.”

La morte giovane era più familiare della stessa vita, e i ragazzi invecchiavano alla svelta. Potevano restare giovani soltanto sognando il domani.

I soldati siciliani erano i più parsimoniosi con i due soldi di paga al giorno, perché volevano tornare a casa almeno con una catenina d'argento al collo o con il primo orologio della loro vita al polso. Di sera all'aperto era vietato accendere anche la sigaretta, per non farsi posizionare dal nemico.

“Ma chi ha mai inventato la maledizione della guerra?”, leggo nel diario paterno. Proprio in quei giorni aveva compiuto 19 anni, e fu subito Caporetto, la rotta, la ritirata, la sconfitta, il panico, la paura, circa 300 mila prigionieri italiani, masse di profughi in fuga, quasi mezzo milione di soldati allo sbando dei quali 750 fucilati per diserzione.

Il caos, l'addio a ogni giovinezza. C'era chi saccheggiava le mense per sbronzarsi e dimenticare con bottiglie di liquore Strega e di Campari. Venezia, con la Basilica di San Marco imbottita di sacchi di sabbia, era quasi a tiro dei cannoni austriaci.

L'ultima frontiera diventò il Piave. Dal deposito di Tencarola, pieno di efficienti proiettili calibro 75, partiva un camion dietro l'altro rifornendo il fronte 24 ore su 24. Per non addormentarsi al volante, si cantava forte “Quel mazzolin di fiori” ...

A pochi mesi dalla fine della guerra mio padre soldato autiere si ammalò di “spagnola”, tipo di influenza che fece in Italia 500.000 mila vittime, quasi quante in battaglia. La malattia poteva essere curata soltanto a cucchiariate di poligala amara, pianta molto diffusa dalle radici terapeutiche.

Nella villa ospedale di Tribano, nel padovano, vide morire un sacco di ragazzi come lui. Lui, fortunato, si salvò. La guerra sarebbe finita di lì a poco.

Ogni anno, ovunque i Comuni continuano ancor oggi a dedicare manifesti murali al 4 novembre 1918, il giorno che alle ore 15 decretò la Vittoria. Quest'anno ad esempio, su quello affisso nella mia Castelfranco Veneto, ho contato due volte la parola “guerra” e due volte la parola “pace”.

Non so se, a sangue freddo, i diciottenni di adesso riusciranno a immaginare almeno in penombra i lontani diciottenni del 1915, del 1940 o del 1943. Loro avevano a disposizione, a sangue caldo, una sola delle due parole.

Ai combattenti in carne e ossa, che “obbedirono al comando dell'Italia” come rammenta un monumento ai caduti di sempre, non fu dato il tempo di discutere la Storia maiuscola che li precettava, ma al massimo di vivere ciascuno il proprio minuscolo frammento di uomini. Molto spesso, di morire con esso.

Per quattro anni, su tutti i fronti della Prima Guerra Mondiale, morirono in media quasi 5.000 uomini al giorno. Eroi delle tante Patrie e di un destino comune.